

CLVI SEDUTA**MERCOLEDI 10 GIUGNO 1981**

Presidenza del Presidente GHINAMI

indi

della Vicepresidente CARDIA

indi

del Presidente GHINAMI

I N D I C E**Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. (Discussione):**

BUZZANCA	1
MEDDE	6
CARRUS	9
BARRANU	20

La seduta è aperta alle ore 18 e 30.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 13 maggio 1981, che è approvato.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. E' all'ordine del giorno la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

Il primo oratore iscritto a parlare è l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente del Consiglio, Presidente della Giunta, colleghi, di fronte a questa riedizione della Giunta

Rais, seppur variata dalla novità di un originale libretto rosso, non posso esimermi dal fare, ad alta voce, alcune semplici riflessioni sulla esperienza della prima Giunta presieduta da Rais; primo, perché sicuramente tra quella e questa Giunta, c'è l'enorme differenza dell'opposizione radicale a questa Giunta.

Tutti ricorderemo che la Giunta Rais non si chiamava Giunta di sinistra, ma era stata curiosamente definita "Giunta di garanzia autonomista" e tutti ricorderete che, malgrado questo, malgrado dichiarazioni di fedeltà già presenti nelle prime dichiarazioni programmatiche di Rais al programma politico elaborato da Soddu e, malgrado la formula, i radicali avevano dato il loro appoggio e avevano votato la Giunta Rais avendo posto delle richieste precise e avendo ottenuto delle garanzie su queste richieste.

Noi radicali eravamo partiti dall'idea, del resto su questo siamo stati sempre chiari, che mandare la Democrazia Cristiana all'opposizione era comunque un fatto altamente positivo e poteva rappresentare il primo passo per un cambiamento, per un modo diverso di fare politica. Quindi, non vi nascondiamo di aver guardato con profondo ottimismo, con speranza,

VIII LEGISLATURA

CLVI SEDUTA

10 GIUGNO 1981

alla Giunta presieduta dal socialista Rais e di aver messo a disposizione i nostri voti proprio per questa speranza di cambiamento.

E' vero che le nostre speranze erano state avallate dal discorso sul bilinguismo che era contenuto nelle dichiarazioni programmatiche; è vero che nelle dichiarazioni programmatiche ci si dava garanzia per quanto riguardava un intervento serio sulle servitù militari; avevamo anche ottenuto garanzie per quanto riguardava il laboratorio di La Maddalena, nonché per quanto riguardava il piano energetico per la Sardegna. E così via di seguito. Tutto questo, evidentemente, prevedeva una politica, non dico di netta rottura verso la Democrazia Cristiana, ma comunque una politica di inversione rispetto a quello che la Democrazia Cristiana aveva fatto in più di trent'anni di malgoverno della cosa pubblica in Sardegna.

E invece vediamo quali sono stati i risultati di questa Giunta di garanzia autonomista, come si chiamava in Consiglio, o di sinistra come si chiamava quando i suoi singoli esponenti andavano ad arringare le folle più o meno numerose nelle fabbriche o nelle piazze della Sardegna; il dato caratteristico di questa Giunta infatti era proprio questo binomio: giunta di garanzia autonomista all'interno, giunta di sinistra all'esterno.

E quindi questa Giunta di sinistra, in mezzo a difficoltà enormi (perché così risultava all'esterno) in un Consiglio ingovernabile (perché così risultava all'esterno) ha approvato, quasi con l'unanimità dei voti del Consiglio regionale, cioè con tutti i voti della Democrazia Cristiana, che però risultava all'esterno essere all'opposizione, una serie di leggi che erano nei cassetti della Regione, leggi democristiane, le peggiori leggi democristiane, tant'è vero che la Democrazia Cristiana non era mai riuscita a farle passare finché gli esponenti democristiani sedevano direttamente sui banchi della Giunta.

PUDDU (D.C.). Quindi questo è un fatto positivo!

BUZZANCA (P.R.S.). Certo; è un fatto

altamente positivo perché io ritengo che con questo siate riusciti a dimostrare che niente di meglio c'è nel governo della cosa pubblica se non la Democrazia Cristiana, perché la Democrazia Cristiana ha ancora un po' di pudore. E i partiti della sinistra storica, invece, non hanno nemmeno questo.

MEDDE (P.L.I.). Quindi, peggio della D.C.!

BUZZANCA (P.R.S.). Dipende dal ruolo che ogni partito dovrebbe avere o che dichiara di avere. I radicali, proprio per dimostrare la loro disponibilità per questa Giunta di garanzia all'interno e di sinistra all'esterno, hanno continuato a restare in maggioranza per un certo periodo e poi sono passati ad un astensionismo di provocazione, di riflessione, aspettando quella che era la scadenza precisa e determinata del bilinguismo, della legge di iniziativa popolare che è stata portata, dopo anni di censura in seconda Commissione, in questo Consiglio per essere definitivamente distrutta, annientata.

Abbiamo via via visto fallire le richieste su La Maddalena, fallire le richieste sulle servitù militari, fallire, in maniera inequivocabile, il discorso sulla lingua sarda; abbiamo visto che in Consiglio regionale, malgrado tutte le dichiarazioni che risultavano all'esterno, venivano votate tutte le leggi, tutti quanti insieme, da democristiani e comunisti, socialisti e sardisti, socialdemocratici e repubblicani; abbiamo constatato che gli ordini del giorno continuavano ad essere approvati con il voto di tutti, ad esclusione del voto radicale (perché, questo è importante, quando i radicali erano nella maggioranza, gli ordini del giorno che venivano approvati in questo Consiglio portavano per prima firma quella di un comunista e per seconda firma quella di un democristiano) ed erano ordini del giorno che raccontavano, che dicevano, che proponevano le stesse grandi, belle a volte nobili parole che per anni sono state dette in questo Consiglio, e avevano il tono ormai scontato dei documenti unanimistici, democristia-

ni o comunisti che fossero.

Abbiamo fatto la triste esperienza di essere in una maggioranza e di essere all'opposizione di questa maggioranza nello stesso tempo. Siamo stati ripetutamente dichiarati persone che autonomamente avevano aderito a quella proposta di Giunta che dicevo prima...

MEDDE (P.L.I.). E non era vero. Non era autonoma, ma sollecitata insistentemente.

BUZZANCA (P.R.S.). Abbiamo dichiarato di esserci andati di nostra iniziativa, proprio perché abbiamo spiegato che non credevamo nelle formule, ma credevamo nella possibilità di cambiare; e poiché autonomamente avevamo preso questa decisione, altrettanto autonomamente abbiamo dovuto prendere atto di quello che stava avvenendo in Consiglio regionale e abbiamo dovuto negare il nostro appoggio a questa Giunta che non faceva altro che continuare la vecchia politica democristiana.

E a questo punto, la crisi; per proporre qualcosa di nuovo, qualcosa di effettivamente governabile perché, si sa, con i radicali non si può governare. La dimostrazione lampante di questa seconda Giunta Rais è questa: che non ci può essere una Giunta di sinistra perché il Partito comunista, il Partito socialista, il Partito Sardo d'Azione, il Partito socialdemocratico e il Partito repubblicano vogliono dimostrare che ciò è impossibile e che l'unica soluzione per dare un governo alla Regione sarda è l'unità autonomista o autonomistica, a seconda di come son soliti chiamarla questi signori della politica isolana.

Dopo la Giunta di garanzia autonomista, dunque, abbiamo la Giunta propedeutica alla unità autonomista, o all'unità autonomistica. Rais ripropone sé stesso in qualità di continuatore di una politica che ha un solo progetto (perché altri progetti non risultano da questo libricino rosso del presidente Rais): quello di fare l'alleanza con la Democrazia Cristiana.

Io ho avuto lo spiacevole — debbo pro-

prio dirlo — lo spiacevole obbligo di leggere 82 pagine di relazione; ma da questo malloppo rivestito di rosso non son riuscito a dedurre altro se non questo: che c'è un compito impellente a cui il Partito comunista, il Partito socialista, il Partito Sardo d'Azione e la Giunta tutta quanta devono rispondere, ed è quello di programmare, di realizzare l'unità con la Democrazia Cristiana perché altrimenti la Sardegna resta senza un governo efficiente.

E io dico: vivaddio! Allora questa Democrazia Cristiana avrà veramente governato bene per tutti questi trent'anni se, dopo appena tre o quattro mesi di assenza formale dal governo, si sente già il bisogno di riportarla immediatamente dentro, perché altrimenti le cose vanno male.

MEDDE (P.L.I.). E' una riabilitazione indiretta della Democrazia Cristiana.

BUZZANCA (P.R.S.). No, è molto, molto diretta.

Su questo progetto politico di riforma del quadro politico unanimistico, di unità nazionale, di salvezza nazionale, si muove dunque questa seconda fotocopia Rais. Questo fatto presenta alcune caratteristiche davvero strane, perché, se guardiamo bene a quello che sta succedendo a livello dello Stato (diciamocelo chiaramente: nei posti dove fare politica conta di più, cioè a Roma) vediamo che i partiti si muovono su posizioni e con prospettive leggermente diverse. Non è che sia finito il discorso della politica unanimistica, assolutamente no! Se noi guardiamo i risultati dei referendum, sia di quelli proposti dal Partito radicale che di quello proposto dal Movimento per la vita, ci accorgiamo che, malgrado tutto, malgrado tutte le dichiarazioni, l'unanimità in Italia c'è, è un dato di fatto, tutti i partiti perseguono più o meno la stessa politica; c'è però una lotta ormai chiara, delineata, tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista sull'egemonia di questo fronte unanimista. E non è, credo, nascondibile a nessuno che il Partito

VIII LEGISLATURA

CLVI SEDUTA

10 GIUGNO 1981

comunista con la sua politica sull'ordine pubblico, con la sua politica internazionale, con la sua politica verso le scelte economiche fondamentali che si devono operare nella nazione italiana, oggi mira principalmente a sostituire la *leadership* democristiana. Cioè si prepara, a livello nazionale, un cambio di guardia; si vuol far fuori la Democrazia Cristiana e si vuol sostituire il governo democristiano con un equivalente governo comunista, dove non cambi la politica internazionale, dove non cambi la politica economica se non marginalmente, dove si continua a fare la stessa politica magari anche verso il Vaticano. Questo è il punto fondamentale: e io l'ho sintetizzato, ma è sicuramente questo, il punto fondamentale della politica a livello nazionale. Una politica di scontro (e in questo senso è da intendersi anche la questione della loggia P 2); una politica di scontro per il governo, per il potere quella che è in corso tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista.

Dico di scontro e non di opposizione (che è una cosa completamente diversa); qui invece siamo in una situazione completamente diversa. Ora noi sappiamo benissimo che la storia della Democrazia Cristiana sarda, del Partito comunista sardo, del Partito socialista sardo, del Partito Sardo d'Azione (perché no? che ha una originalissima politica interna ed esterna, nazionale ed internazionale) brillano per la capacità di autonomia decisionale (Piccoli insegna!). E quindi è possibile che questi partiti decideranno di scontrarsi con Piazza del Gesù, con via delle Botteghe oscure, con via del Corso; però, se tutto questo non dovesse avvenire, se veramente le segreterie nazionali (per carità io non lo credo, dopo tutte le dichiarazioni autonomistiche di tutti questi partiti, io non lo credo) dovessero avere un minimo di capacità di interferire sulle decisioni dei partiti regionali, la proposta di unità autonomista o autonomistica di cui parla per ottanta pagine il presidente Rais sarebbe una truffa.

E' qualcosa di non fattibile e, quindi, dietro questa proposta non ci può essere altro, se non la programmazione di una serie di

governi instabili che giungeranno probabilmente fino alla fine della legislatura; in ogni caso, ci sarà qualcosa che non è sicuramente quella giunta di sinistra di cui da domani, da dopodomani, il Partito comunista, il Partito socialista e il Partito Sardo d'Azione andranno a parlare agli operai in cassa integrazione, agli operai occupati, alle donne, alla gente tutta della Sardegna.

Questo, secondo me, è un dato inconfutabile. E la cosa grave, la cosa veramente grave, in tutto questo quadro politico di conformismo e in tutta questa sfasatura (perché c'è una sfasatura tra quello che potrei definire il paleo-unanimismo e il neo-unanimismo), è che nemmeno le forze che in Sardegna dovrebbero essere all'avanguardia perché vantano un rapporto più diretto con la gente, perché dicono di rappresentarne meglio e di più gli interessi, perché dicono di essere forze sardiste calate nella società sarda per cambiarla, per migliorarla, per dar vita alle speranze della gente, nemmeno questi partiti riescono ad essere, di fronte a questa manovra politica (che non è sicuramente migliore delle manovre legate alla P 2) nemmeno il Partito Sardo d'Azione riesce ad avere un minimo di autonomia, un minimo di capacità di presentarsi alla gente in maniera diversa. Non è un caso che anche il Partito Sardo d'Azione abbia sentito il bisogno di scendere con la marea unanimistica in Italia e in Sardegna per i due "no" ai referendum sull'aborto. Io capisco benissimo il bisogno del Partito comunista di presentarsi, per quello che dicevo prima, di fronte alla Chiesa come un partito moderato, come un buon partito di governo, come un buon partito con cui è possibile il confronto; e son convinto che il Partito comunista ha guadagnato molto, nella sua figura complessiva, da questa campagna capillare, l'unica campagna politica, bisogna dirlo (poi vedremo quella sull'ordine pubblico, parleremo brevemente anche di quella), fatta in Italia insieme ai radicali; ma dall'altra parte, in questa campagna dei referendum, il Partito comunista ha guadagnato la figura del nuovo partito di governo. Ma il Partito Sardo d'Azione da questa scel-

ta non ha guadagnato niente, se non proprio una patente di fedeltà, una patente di sottomissione a questa politica del conformismo e quindi il diritto ad essere comunque garantito in qualche posto di potere o di sottopotere. E non è un caso che il Partito Sardo d'Azione abbia fatto, sull'ordine pubblico, la stessa politica che, in fondo, ha fatto il Partito comunista, facendo qualche dichiarazione diversa, perché il Partito Sardo d'Azione ha dichiarato di votare contro la legge Cossiga però non ha fatto la campagna contro la legge Cossiga, se ne è guardato bene dal farla; così come il Partito comunista e anche il Partito Sardo d'Azione non hanno fatto la campagna per l'abolizione dell'ergastolo: lì bastava enunciare il principio, gli interessi erano altrove.

Questa è la situazione di sfascio che si presenta ai sardi. Quanto ai fallimenti che la precedente giunta laica ci ha dimostrato, qua si può parlare di qualcosa di concreto; per esempio, di servitù militari. Parliamo di questo argomento sul quale la giunta e le forze politiche hanno avuto il coraggio di fare una cosa originalissima che è stata la Conferenza regionale sulle servitù militari. Una conferenza fallita, niente di diverso da quello che si è sempre fatto, qualcosa priva di significato e di valore che ha lasciato le cose esattamente come stavano prima. Però — malgrado la presenza militare in Sardegna non sia diminuita, malgrado la smentita che i fatti reali hanno fatto delle dichiarazioni di illustri uomini politici — si ha ancora il coraggio di riproporre su una dimensione di credibilità i risultati della Conferenza regionale sulle servitù militari; anzi, si è tanto convinti della bontà di queste conferenze regionali, che leggendo questo nuovo libretto rosso vi ho trovato accenni ad altre tre o quattro conferenze regionali già fatte o da farsi.

Quindi, una buona politica delle conferenze regionali, presidente Rais; ma sulle servitù militari — sempre per restare in tema — dobbiamo ricordare che la guerra non è più un fantasma lontano; non lo è mai stato. Se c'è una cosa che ha distinto i radicali da tutti gli altri partiti della sinistra italiana, è stato proprio

questo tema, cioè il tema dell'antimilitarismo come necessità urgente, prioritaria per la sopravvivenza dell'umanità intera. Noi non abbiamo da difendere un blocco militare qualsiasi, né quello della Nato, né quello del Patto di Varsavia; noi non abbiamo simpatia per le armi nucleari né del Patto di Varsavia né per quelle della Nato; conosciamo il pericolo che questi armamenti rappresentano, sappiamo anche, però, che è assurdo fare una distinzione fra armi buone e armi cattive, cioè che non esiste il discorso: "armi convenzionali sì, armi nucleari no"; sappiamo che questo discorso deve essere affrontato immediatamente, che va fatto subito. I fatti di questi giorni ce lo dimostrano, a pochi passi da noi, perché la terra è quantomai piccola ormai: i fatti del Libano, i fatti di Israele, dimostrano che c'è più che mai il pericolo di un nuovo conflitto zonale, mondiale, comunque sia, e che questo pericolo proprio per il continuo proliferare delle armi, per la politica stessa degli armamenti, per la politica stessa della militarizzazione si avvicina ogni giorno di più. E questo è un discorso che tocca da vicino i sardi, perché noi siamo una base militare a guardia del Mediterraneo. E allora è inutile, compagno socialista Rais, che tu venga a parlarci di rivalutazione dell'autonomia; per essere autonomisti bisogna avere almeno la cosa principale che ti consente di essere autonomista: cioè la vita. Noi rischiamo di fare tante battaglie apparentemente importanti, ma tutte secondarie di fronte al problema principale che oggi è quello della smilitarizzazione. Fra un anno, fra due anni, se continua questo andamento, a Capo Frasca, a Decimomannu, non si eserciteranno più i militari italiani, i militari tedeschi, i militari canadesi, ma si eserciteranno i militari che andranno a combattere in Medio Oriente, come forse ci si sono esercitati i militari che sono andati a combattere nel Vietnam.

Questo è un discorso che noi dobbiamo tenere presente. Che cosa propone di fronte a questo tema scottante il Presidente della Giunta? Propone il concetto della solidarietà nazionale. Ma il Presidente della Giunta non ha

avuto il coraggio di dire pubblicamente quello che c'è dietro il concetto di solidarietà nazionale, perché qualche partito in questa campagna elettorale, magari a La Maddalena, per esempio, è impegnato in una propaganda demagogica per lo smantellamento della base dei sommergibili U.S.A.; e il presidente Rais sa benissimo invece che la accettazione della solidarietà nazionale implica l'accettazione dei patti con la Nato e dei patti con gli Stati Uniti d'America. E sappiamo benissimo che gli Stati Uniti d'America, in questo momento, con il presidente Reagan e con tutti gli avvenimenti che si stanno susseguendo a livello internazionale, sono poco disponibili ad allontanare non dico i sommergibili, ma nemmeno le mitragliatrici e i cannoni.

Quindi, per onestà, io avrei preferito un discorso più chiaro, un discorso più preciso, magari con meno programmazioni, magari senza grandi principi, ma con piccole importanti richieste, con piccole importanti proposte di battaglia per togliere dalla Sardegna degli strumenti di morte. Tutto questo noi non lo troviamo. Quello che troviamo — lo ripeto — è la solita conferma della politica democristiana: militaristica, colonialista, atlantista. E perciò, traendo brevemente le conclusioni da questo mio discorso, anche perché su quest'argomento poi interverrà la mia collega, noi non possiamo che preannunciare la più dura opposizione dei radicali a questa nuova Giunta.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, l'opposizione liberale alla prima Giunta regionale di sinistra espressa senza riserve ed esitazione nel dicembre scorso per evidenti motivi ideologici e politici da me ampiamente illustrati — e sui quali, pertanto, non intendo tornare — è oggi confermata e rafforzata perché la nuova Giunta altro non è che la meccanica riedizione della prima, con tutte le limitazioni della Giunta originaria, che ha chiuso con un consuntivo totalmente negativo.

In queste condizioni era nostro dovere respingere offerte che da più parti ci sono state rivolte. Tanto meccanica questa riedizione di Giunta, colleghi consiglieri, che non è stato modificato nemmeno l'ordine dei nomi dei nuovi Assessori rispetto al primo elenco della Giunta Rais. Pare che il Presidente abbia fatto la fotocopia del primo elenco e lo abbia trapiantato nella seconda edizione di Giunta.

PUDDU (D.C.). Il colore della copertina è cambiato.

MEDDE (P.L.I.). Si rosso, come il libro di Mao.

SATTA GABRIELE (P.C.I.). Invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia.

MEDDE (P.L.I.). Il tentativo di sostituire un assessore socialdemocratico è stato stroncato d'imperio da parte — si dice — del Presidente della Giunta. Valutazioni sue personali sulle quali non intendo entrare.

Tutto quindi come prima e — direi — peggio di prima. Peggio, perché? Perché non si è saputa utilizzare la lezione derivante dalla fallimentare gestione precedente. Anche questa seconda edizione di Giunta, mancando come la prima di una maggioranza organica, è destinata ad uno stato di inefficienza e di improduttività (salvo miracoli). Difficilmente potrà governare, perché governare significa principalmente esprimere un governo dinamico, capace di realizzare in modo autonomo un proprio programma. Nel caso in esame, invece, la maggioranza è espressa in valori veramente simbolici. Quando si pensa che essa è rappresentata da un solo voto di margine possiamo ben concludere che una maggioranza non esiste o, se è preferibile, è latitante; non si vede. Se questa Giunta passerà lo dovrà non per meriti propri, vecchi e nuovi, ma lo dovrà alla prospettiva delle ferie estive e al partito di maggioranza relativa che, sentendosi stanco, vecchio, privo di volontà combattiva e, per aggiunta, secondo notizie in nostro possesso, anche disarticolato, non

VIII LEGISLATURA

CLVI SEDUTA

10 GIUGNO 1981

chiederà lo scrutinio segreto.

Io mi auguro che possa essere smentito dai fatti, ma sino a questo momento, è una presunzione *iuris*, non *iuris et de iure*; è una presunzione che ha però tutta la sua fondatezza. Essa Giunta....

PIREDDA (D.C.). Siamo per l'abolizione dello scrutinio segreto.

MEDDE (P.L.I.). Siete per l'abolizione della segretezza del voto perché non vi fidate l'uno dell'altro.

Essa Giunta cadrà con i primi venticelli autunnali, come le foglie. Stante questa situazione potrà essere svolta soltanto un'attività di ordinaria e, dico anche, scadente attività amministrativa. Una politica fatta di niente, perché si sostanzierà nel finto e interessato tentativo di inseguire l'ipotetico e — a mio avviso — irrealizzabile fine cosiddetto primario della unitarietà, nella quale nessuno mai ha creduto e tuttora crede, nonostante le accorate ed ampollose professioni verbali di fede nella unità autonomistica.

A mio avviso è questo modo di agire tanto quanto basta perché l'onorevole Rais si senta legittimato alla ipotetica Presidenza della Giunta, cosiddetta di unità autonomistica.

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE CARDIA

(Segue MEDDE). Altri eventuali aspiranti, quindi, si calmino, il diritto di primogenitura pare sia già acquisito e come tale incontestabile. Ma con le scomuniche e gli anatemi, anche di ieri, di ieri appena, che la dirigenza nazionale del Partito comunista lancia quotidianamente contro la Democrazia Cristiana, che vuole collocare sempre e dovunque all'opposizione, è perlomeno molto improbabile.

PIREDDA (D.C.). Il fidanzato respinto.

MEDDE (P.L.I.). Io direi la vedova afflitta. L'onorevole Lombardi, socialista, onu-

sto di conoscenza sugli uomini, anche per l'età, e di esperienza politica, lo ha sempre negato...

PIREDDA (D.C.). Arcaico.

MEDDE (P.L.I.). Classico, classico. Ha sempre negato la possibilità di un matrimonio democristiano-comunista, affermando che quel giorno il Partito dello scudo crociato perderebbe l'80 per cento dei voti. Lo sanno i democristiani, ma lo sanno anche i comunisti, che non starebbero meglio. Alla sinistra del Partito comunista, infatti, si sta organizzando una battagliera e molto efficiente forza dell'ultrasinistra. Sì, Barranu, lo sai! Pare che io stia parlando arabo.

Gli stessi rappresentanti delle varie delegazioni di partito, quando si fingeva di perseguire la costituzione di un governo unitario, giudicavano concordemente gli incontri collegiali una autentica farsa o balletto dell'ipocrisia, ove si diceva e si affermava tutto il contrario di quanto si pensava e si voleva. E qui faccio un atto di doveroso riconoscimento: a rompere l'incantesimo del conformismo parolaio è stato l'onorevole Angius. Ed è per tali motivi che noi liberali abbiamo proposto per uscire dalla crisi, che è crisi innanzitutto di etica politica, una Giunta di tregua, costituita da socialisti, socialdemocratici, sardisti e laici, capace di spianare la strada ad una proficua Giunta di legislatura.

Onorevoli colleghi, che l'esperimento del primo governo di sinistra si sia tradotto in una totale paralisi del Consiglio regionale è una verità che nessuno può contestare. Si è dovuta registrare una situazione di esasperante immobilismo che nei fatti ha significato disattenzione delle continue e pressanti richieste della classe operaia, soprattutto giovanile. Immobilismo che ha significato aumento in percentuale degli iscritti in Cassa integrazione; basta citare il caso della cartiera di Arbatax ove sono stati iscritti in Cassa integrazione 550 dipendenti su appena 700. Immobilismo che ha voluto significare e significa il più basso tasso di incremento del reddito regionale fra tutte le regioni d'Italia (dati statistici alla mano!); collo-

camento tra le ultime regioni nella graduatoria degli occupati, con nessuna favorevole prospettiva per il domani. L'immobilismo e inefficienza della Giunta ha voluto significare e significa ancora assoggettamento della nostra isola ad un continuo e non ulteriormente tollerabile peggioramento del sistema dei trasporti da e per la Sardegna, con conseguente strozzamento di ogni principio economico di competitività e dell'importante settore del turismo, unico attivo. L'immobilismo della Giunta ha significato e significa che la Sardegna, per non aver promosso lo sfruttamento di soluzioni alternative, è costretta a pagare il prezzo più alto tra le regioni d'Italia in materia energetica. E' appena da osservare che la Puglia, che pure non è all'avanguardia del progresso economico e sociale, concede contributi a chi vorrà installare nella propria abitazione od azienda artigiana, agricola ed alberghiera, impianti per lo sfruttamento dell'energia solare.

Sapremo perlomeno imitarla? E' una domanda alla quale gradirei fosse seguita una risposta.

Immobilismo politico che ha lasciato in vita ancora i tanti rami secchi della nostra economia, contrariamente alle dichiarazioni d'intenti di una determinata forza politica.

In Sardegna le grandi aziende è come se fossero collocate in pensione; consumano e non producono. Consumano come? A danno della società. Le aziende medie quando non segnano rosso chiudono con un pareggio: ossia lavorano a vuoto, per niente. Quel minimo di struttura economica in attivo è garantito dalle piccole entità, ove fortunatamente non mettono mano i sindacalisti guastatori. Oltretutto la triplice sindacale assorbe ogni anno in scala nazionale oltre quattrocentomiliardi di lire (quattrocentomiliardi di lire!) per mantenere in vita una struttura burocratica elefantiaca: seimilacinquecento dipendenti della CGIL, tremilanovecentosettantanove della CISL, duemilatrecentoquarantasette della UIL. Sono dati ufficiali.

I partiti affini alle tre confederazioni sindacali, anche perché due di essi, ed uno in par-

ticolare modo, inseriti nel governo regionale, quali iniziative hanno intrapreso o intendono intraprendere perché i sindacalisti modifichino il loro modo di pensare e di agire all'interno del mondo del lavoro? I sindacalisti d'oltre cortina, che hanno il prevalente compito di promuovere e sollecitare una maggiore e migliore produttività non insegnano proprio niente? Questi sindacalisti si provino a invitare gli operai a scioperare, essi cambierebbero subito ambiente. Non si rinnova il Paese né si favorisce lo sviluppo economico, sociale e civile mantenendo in vita un sistema di imprese pubbliche e private deficitarie. E' vero colleghi comunisti? Si o no? Si. E, meno male! Non si possono addossare alla società le passività aziendali; è vero o non è vero? E' vero! Questo è il modo di pensare di oggi e di domani del Partito comunista, ha scritto l'onorevole La Torre.

ANGIUS (P.C.I.). E' un liberal-comunista.

MEDDE (P.L.I.). Mandatelo via, non sarebbe il primo che si converte all'idea liberale! Sono concetti prelevati dalla cultura liberale ed a me, come tale, fanno veramente piacere. Meglio tardi che mai nella conversione all'idea liberale. Ma questa Giunta di sinistra — nuova edizione — che cosa intende fare nel campo del lavoro in Sardegna? Lasciare forse le cose come stanno? "Bisogna che tutto cambi, perché tutto resti com'è". Diceva Tomasi di Lampedusa. Eppure era negli auspici di non pochi di noi che qualcosa cambiasse; attesa e speranza purtroppo deluse. Politica, signori della Giunta, signor Presidente, non significa soltanto cambio della guardia come nel caso presente; politica significa innanzitutto scelta, ma qui non è stata operata alcuna scelta. Le istituzioni si sono logorate — è stato osservato —, ma si sono logorate perché sono state considerate e sono considerate da certi politici assetati di potere come bottino o terra di conquista. Parlare di credibilità in queste condizioni, onorevole Presidente, è a mio parere un non senso. Giustamente si sente sempre più spesso dire che i nostri partiti e i nostri politici dotati di responsabilità decisionali non sono stati mai

ammalati — malattia politica — come in questo periodo. La disfunzione più grave dei partiti e degli uomini che li rappresentano ai vertici decisionali consiste oggi proprio nella loro totale rinuncia alla politica. I nostri partiti hanno praticamente rinunciato a scegliere con chi stare e che cosa fare. Una mancanza di indirizzo che ha veramente del clamoroso e del desolante. Essi ricordano — consentitemi questa figura poetica — il brindisi di Girella: "Barcamenandomi tra il vecchio e il nuovo, buscai da vivere, da farmi il covo!". Non importa che il covo assessoriale — lo preciso perché non ci siano fraintendimenti — sia sotto il controllo egemonico di un partito notoriamente avversario. Questa posizione di totale subalternità e di stridente contrasto evidentemente non dà fastidio agli interessati, s'intende.

Mi riferisco particolarmente — non ne vedo uno di rappresentante di questo partito —, mi riferisco particolarmente al Partito socialdemocratico che in campo nazionale è passato nell'aprile 1980 all'opposizione, e sapete perché? E' passato all'opposizione perché il Governo centrale andava verso il Partito comunista. In quella stessa data il segretario nazionale, onorevole Longo, dichiarò testualmente: "cercheremo di avvicinarci al Partito liberale per difendere i ceti abbandonati da partiti e sindacati". Sinceramente avremmo visto più volentieri il Partito socialdemocratico collocato in una posizione diversa, anche per dovere di coerenza e di rispetto verso le indicazioni popolari emerse chiaramente nel giugno '79, che hanno premiato i piccoli partiti e punito i due blocchi: D.C. e P.C.I.; e anche per dare, assieme alla componente laica, un contributo veramente caratterizzante alla politica regionale, scialbamente seguita sino a questo momento.

Sotto il tema della governabilità, che non è soltanto del Partito socialista, non vorrei che si nascondesse, come molti pensano, solo uno spasmodico desiderio di potere. Pare che il potere per il Partito socialdemocratico sia un'esigenza fisiologica, di sopravvivenza. La scelta del Partito socialdemocratico ed anche quello socialista, non corrispondono certamente in questo difficile momento al dovere politico e morale di rafforzare il quadro politico

nazionale. Non sono parole mie, onorevole Pigliaru, ma sono considerazioni che provengono da un uomo del suo stesso partito. Una scelta di questo tipo, come quella operata in Sardegna, non può non produrre lacerazioni e tensioni sul quadro politico nazionale, collocandosi di fatto in posizione contrapposta al governo centrale. Questa situazione isolana non può non creare le premesse per il sorgere di un clima di scontro tra governo centrale e sistema delle autonomie a tutto danno degli interessi dei sardi.

A Roma ci guardano tutti con diffidenza, è stato detto da Pietrino Soddu quando nell'aria, come unica nota dominante, esisteva l'ipotesi della Giunta di unità autonomistica. E immaginiamoci oggi in che modo ci guardano, con una Giunta tutta di sinistra. Non si esce — e vorrei concludere, Presidente —, non si esce da questa crisi generale che è ideologica, politica ma soprattutto di etica politica, quindi di scelte e di comportamento, fino a quando alla base delle istituzioni stanno uomini che sono guidati prevalentemente da contingenti interessi personali. Noi liberali abbiamo saputo rinunciare a queste debolezze umane, seguendo sempre una linea politica di onestà mentale innanzitutto. I partiti e gli uomini devono riacquistare autonomia, linearità di condotta e conseguente capacità reale di progettazione. Qui non esiste nulla. La situazione attuale e quella del tempo immediato non sono per un incoraggiamento; ai 260 giorni di totale paralisi politico-legislativa di questi primi due anni di squallida legislatura altri tempi morti e vuoti di potere, purtroppo, si aggiungeranno. Che dire, come giudizio finale, di questa Giunta? La Giunta propostaci sarà ibernata (anche perché sopraggiunge la calura estiva); poco o nulla, ripeto, potrà fare. Gli inglesi, parlando di questa Giunta, direbbero: è morta ma non si vuole sdraiare ed io non intendo infierire contro i morti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colle-

ghi consiglieri, nonostante tutte le riserve di ordine politico che io personalmente e il mio partito abbiamo sulla formazione di questa Giunta, devo intervenire in questo dibattito con un preliminare apprezzamento positivo delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione. Il primo apprezzamento, signor Presidente, riguarda il tono e lo stile usati nelle dichiarazioni: più misurati e dimessi, ma più concreti e realistici rispetto ad altri modi di esporre i propri programmi politici. Ci sono alcuni — per parafrasare una felice immagine di Emilio Lussu — che anche quando camminano a piedi sembra che vadano a cavallo. Invece il Presidente, questa volta, ha scelto un tono problematico e riflessivo, che, anche quando non è da noi condiviso, testimonia, molto realisticamente, le difficoltà del momento, la debolezza della situazione politica, e, rispetto al programma che il Presidente si propone, la debolezza politica di questa Giunta; e di questo, con molta onestà politica e con molto rigore intellettuale, bisogna dare atto al Presidente.

Un secondo fatto positivo è che le dichiarazioni, contrariamente a quel che accadde con le dichiarazioni della precedente Giunta Rais, ci consentono di riprendere un dibattito da lunghi mesi interrotto in questo Consiglio, cioè il dibattito sulle problematiche dell'attuale momento dell'autonomia. Sia pure in una forma irrituale, allegando alle dichiarazioni programmatiche una sorta di specificazione di carattere operativo, il Presidente della Regione ci ha consentito di dare un giudizio su alcuni temi che in questi mesi la Giunta aveva accuratamente tenuto in ombra. Un dibattito che — dice il Presidente — rende indispensabile la ripresa del dialogo e dei rapporti fra i partiti politici. E anche questo secondo aspetto, cioè questo di avere offerto al Consiglio l'opportunità di dibattere su contenuti, su temi politici e non su operazioni di schieramento affidate alle variazioni umorali, quando non al caso, dei singoli partiti, ci consente di entrare veramente nel drammatico momento che l'autonomia regionale sta vivendo. Io perciò mi occuperò, in questo intervento, con spirito critico, di quelle che il Presidente chia-

ma "specificazioni del programma di governo", cioè della seconda parte delle sue dichiarazioni programmatiche, lasciando ad altri colleghi il compito di dare un giudizio preciso, politico, sulle aggregazioni, sulle formule, sul momento che stiamo vivendo. In ordine a quel più generale concetto che noi chiamiamo "rifondazione dell'autonomia", cioè una riflessione sul momento istituzionale e operativo dell'autonomia in questo processo storico che stiamo vivendo, diciamo subito che condividiamo l'opinione con la quale il Presidente della Regione attacca la sua specificazione operativa, e cioè che c'è stato un processo storico di depotenziamento dell'autonomia regionale sarda, che è avvenuto nei fatti, quindi nelle cose, nella quotidianità della storia e della cronaca delle istituzioni autonomistiche; il depotenziamento dell'autonomia regionale. E le ragioni di questo depotenziamento, al di là di qualsiasi schematismo che fa sempre violenza alla realtà, sono di ordine esterno, cioè derivano da soggetti che operavano al di fuori di noi, al di fuori delle istituzioni dell'autonomia, ma anche — e dobbiamo dirlo con coraggio cercando di individuare le nostre responsabilità — di ordine interno, di non uso dei poteri autonomistici.

Infine, vi è un terzo punto, che io non sottovaluterei e che potrebbe invece, in questo momento, rappresentare un'inversione di tendenza di quel ripiegamento culturale e politico della classe autonomistica che sembrava fatalisticamente adagiata su una sorta di depotenziamento dell'autonomia senza che fossero posti in essere atti per reagire e far sì che ci fosse appunto un'inversione di tendenza.

Non è questo, perché questa è un'Assemblea politica, il luogo per fare un'analisi storica di come ciò sia avvenuto e dei periodi in cui questi fatti siano avvenuti. Del resto, l'analisi storica — come molti colleghi sanno — è stata fatta in altra sede e sarebbe bene andare a discutere i diversi contributi che sono venuti in occasione del Trentennale dell'autonomia. Anche se è facile indulgere all'abitudine di considerare usurate le cose man mano che avvengono e di giudicarle negativamente solo

per il fatto che sono avvenute, io credo che il dibattito che si è svolto nel momento in cui si è celebrato il Trentennale dell'autonomia non debba essere considerato un fatto vano, perché molti hanno dedicato a questo dibattito le loro energie e sono stati individuati degli spunti notevoli, fertili e fecondi che bisognerebbe riprendere e non relegarli negli atti celebrativi o nelle biblioteche dei Comuni o dei Consigli ma utilizzarli, e utilizzarli come materiale politico, come fatto cioè che deve investire il dibattito quotidiano non come qualche cosa riservata agli addetti ai lavori di celebrazione e di incensazione, ma come qualche cosa che serve alla costruzione del lavoro politico quotidiano.

Il risveglio, rispetto al depotenziamento dell'autonomia, è stato quasi brusco, ed è avvenuto per due fatti: prima di tutto, quando l'ordinamento regionale è stato realizzato nell'intero Paese; quando l'ordinamento regionale si è generalizzato, soprattutto nella seconda fase di attuazione, attraverso la 382 e il 616, quando cioè l'ordinamento regionale è diventato il pilastro della Repubblica delle autonomie si è avuto quasi un brusco risveglio delle autonomie speciali perché ci si è trovati di fronte ad un fatto clamoroso: quella che poteva sembrare una grande conquista, l'autonomia speciale, era nient'altro e niente di più che una normale autonomia amministrativa. Ci siamo accorti, cioè, che l'autonomia regionale, così come si stava configurando e si era andata configurando nelle Regioni a statuto speciale, di fronte a tesi avanzate di riproposizione dell'ordinamento regionale in tutto il Paese erano niente altro che ordinaria amministrazione, cioè l'attuazione dei principi della Repubblica delle autonomie intensamente vissuta, così come la volle, nonostante tutte le difficoltà, la migliore dottrina e la migliore politica autonomistica nel nostro Paese, poneva le autonomie speciali ad un rango quasi secondario rispetto ad un concetto avanzato di autonomia.

L'altro fatto importante che ha messo la classe politica sarda di fronte all'insufficienza dell'autonomia speciale è stato quando

si è avvertita l'insufficienza dei poteri e dei mezzi dell'istituto autonomistico rispetto al governo reale dei fattori dello sviluppo.

Ci si è accorti che, nonostante tutti i conclamati obiettivi di sviluppo economico, sul piano dei poteri reali era più efficace nel governo dell'economia una decisione del Comitato interministeriale del credito e del risparmio che non un piano triennale della Regione; che, in termini di dirottamento di risorse finanziarie reali o di orientamento della produzione verso questa o quella tipologia di produzione industriale, era più importante una decisione della Banca d'Italia che non un piano triennale della Regione; cioè quando è venuta la sensazione che le variabili reali dell'economia erano al di fuori degli ambiti di potere che il legislatore costituzionale aveva attribuito alla Regione sarda. Ci si è accorti, a quel punto, che la nostra era un'autonomia qualunque e non un'autonomia speciale. Un'autonomia qualunque, beninteso, non significa che l'autonomia, anche qualunque, non sia, di per sé stessa, già una grande conquista. Anche l'autonomia qualunque, anche questo pilastro dello Stato delle autonomie, è in ogni caso e con tutti i difetti, un passo importante, forse decisivo nella costruzione dell'ordinamento delle autonomie, cioè di un reale ordinamento democratico. E' una forza di stabilità economica e di progresso sociale; è la prima e massima garanzia di sopravvivenza del sistema democratico voluto dalla nostra Costituzione.

Facciamo qualche considerazione; pensiamo che la Repubblica delle autonomie è più forte di qualsiasi fosco principe degli archivi, di cui parla Lussu, che intendesse centralisticamente destabilizzare il nostro ordinamento di libertà personali e collettive. E questo è ridiventato di attualità nel dibattito, in questo momento, sulle istituzioni collaterali e segrete che possono tendere a destabilizzare il nostro ordinamento. Il punto di partenza è quindi che l'autonomia, anche così come è, è un fatto estremamente importante, un fatto estremamente positivo. Pensiamo a quale sarebbe stato il governo dell'economia, dal 1974 ad

oggi, se fosse stato affidato esclusivamente ai poteri monetari e finanziari che il Governo centrale poteva mettere in opera e non si fosse dispiegata, invece, quella vasta azione amministrativa, di potenziamento a tutti i livelli, più o meno sommersi, del nostro apparato produttivo di incentivazione, di tensione, di consolidamento degli apparati che rendono solida la nostra economia. Quindi anche un'economia qualunque, così com'è, e così com'è anche in Sardegna, è un fatto di stabilità, di sostanziale governo dell'economia; è un fatto di stabilità delle istituzioni democratiche. Ma per noi, evidentemente, questo non basta; per noi, in questo momento, il punto di partenza è di riflettere se ha un senso politico parlare di autonomia speciale, e questo lo dobbiamo dire con molta chiarezza e con molta onestà, perché altrimenti è preferibile perseguire la strada che perseguono alcuni teorici, e certamente non di secondo piano, i quali sostengono una sostanziale parificazione tra autonomie speciali e autonomie ordinarie e dicono: mettetevi l'anima in pace, oggi come oggi, generalizzato l'ordinamento regionale nel nostro Paese, non c'è alcun motivo di distinguere la specialità dell'autonomia dall'autonomia *tout court*, dall'autonomia ordinaria; anzi è meglio — continuano — mettersi sulla strada di una reale ed efficace autonomia ordinaria, piuttosto che perseguire i fantasmi di un'autonomia speciale.

Questo ce lo dobbiamo dire con chiarezza, Presidente, perché, se non risolviamo questo problema, rischiamo di pestare acqua nel mortaio; perché continuiamo a tenere vivo uno scheletro nel cassetto, quello dell'autonomia speciale, che non ha un fondamento reale.

Per noi occorre uno sforzo che è stato fatto soltanto in parte; siamo ancora a metà del guado e a metà della riflessione: possiamo dire che è un sentimento diffuso, che è un'opinione consolidata ma che spesso non va al di là del sentimento, al di là del fatto emotivo. Sì, abbiamo un'autonomia speciale, ma poi, quando andiamo a vedere la ragionevolezza delle radici storiche, politiche, sociologiche,

la razionalità per cui la nostra autonomia è diversa dalle altre, ci scontriamo con i fatti reali. Quindi, il primo sforzo da fare è quello di vedere se, oggi come oggi, in questo momento, la specialità dell'autonomia ha un senso e che senso ha: sono ancora valide quelle radici storiche, politiche, sociologiche che pure la giustificavano allora, nata depotenziata, e che oggi dovrebbero continuare a giustificarla? Ecco, da questo punto di vista, signor Presidente — me lo consenta e non è proprio amore di polemica ma desiderio di un contributo critico — l'impostazione del suo allegato, per alcuni versi molto pregevole in alcuni passi, è riduttiva; è riduttiva, Presidente — non c'è nulla di male in tutto questo —: è un argomento ancora in discussione, è un argomento che va sviscerato e approfondito; quindi non è un male che sia riduttiva. La sua ipotesi dell'allegato di fondazione della specialità è riduttiva e spiegherò perché: è riduttiva perché prende della giustificazione della specialità alcuni degli aspetti più clamorosi — mi consenta di dire, senza alcuna malizia — più demagogici, più esterni, più facilmente percepibili secondo un codice di rivendicazione nei confronti dello Stato, secondo l'etica della nazionalità mancata, secondo l'etica del debito che la comunità nazionale ha nei confronti della Sardegna e non secondo invece una robusta, matura e virile concezione dell'autonomia che vede in sé stessa, prima di tutto, nei suoi poteri, la giustificazione della sua affermazione. Certo, nel 1948, poteva essere definita speciale perché era sola, perché c'era tutto il lavoro della Costituente, e c'era tutta la problematica che doveva portare alla concezione delle autonomie; quindi, perché erano sole le autonomie della Sardegna, della Sicilia, della Val d'Aosta, del Trentino Alto Adige, e poi quella che sarebbe venuta successivamente del Friuli-Venezia Giulia, era facile dire che erano speciali; perché erano sole. Ma la scelta di quella autonomia speciale di per sé era già fortemente condizionata da due fatti: primo, dall'indirizzo di un potere statuale fortemente centralizzato, anche in termini di ideologia, cioè in termini di coerente sistema di pensiero politico che doveva costru-

re; secondo, dalla funzionalità del modello di regime rispetto al blocco storico che ha egemonizzato lo sviluppo del Paese negli anni scorsi. Questo però, e mi preme rimarcarlo immediatamente, non può essere evidenziato con la tipica superficialità che denotano spesso alcune identificazioni partitiche di questi anni perché, come soprattutto i colleghi del Partito comunista ben sanno, questo tipo di dibattito sullo Stato delle autonomie passò come un dibattito che spaccò verticalmente i partiti della classe operaia; e non era certamente maggioritaria, anche nel Partito comunista, la parte che vedeva nella Regione il pilastro dello Stato delle autonomie, perché c'era una certa strategia.

Come Sardi, possiamo dire a nostro vanto che uomini come Laconi, per esempio, furono in quel periodo, nella Costituente, dei tenaci, testardi e contro corrente assertori di una linea delle autonomie che era al di fuori dell'ideologia prevalente, della strategia prevalente nel partito, e che questo dibattito passò anche attraverso le stesse manifestazioni organizzative della classe operaia. Chi farà in un prossimo futuro la storia del sindacato non potrà dimenticare come fossero, per esempio, funzionali alle tesi del sindacato degli occupati alcuni momenti di unitarietà della gestione centralistica della forza-lavoro. Chi dovesse ripercorrere criticamente la storia della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, della scissione della CISL, del dibattito sindacale degli anni '50, cioè dal momento in cui si innesca un processo che può ritenere il nostro Paese uscito dalla ricostruzione, sa che queste cose passarono anche attraverso un dibattito profondo delle forme organizzate del nostro Paese e che quindi il modello era funzionale anche rispetto al potenziamento di una struttura industriale e quindi all'emergenza di una classe operaia industriale nel Nord, i cui successi pagava però il sottosviluppo del Mezzogiorno; quel consolidamento che, come aveva detto Gramsci nel '27 in quelle note sulla questione meridionale, faceva del Mezzogiorno una enorme degradazione sociale, proprio perché quel concetto di gestio-

ne centralistica nella ricostruzione, nello sviluppo, nella gestione del potere economico a tutti i livelli, era funzionale ad un disegno che non ammetteva svirgolamenti in termini di autonomia, non ammetteva, come si diceva allora, "i lussi delle autonomie". Naturalmente, il tutto cambiò quando il dibattito politico passò e quando ci si pose sulla strada di un dibattito in cui le autonomie regionali non realizzate erano un motivo di scontro polemico, un motivo di dialettica politica.

Quindi da questo si deve partire: dal considerare che, nel momento in cui le autonomie speciali sono giunte, assieme alle autonomie ordinarie al giro di boa della generalizzazione dell'ordinamento regionale, la nostra autonomia speciale è uguale a quella delle altre.

Oggi chi guardasse contraddetto, i poteri che lei ha, signor Presidente, rispetto ai poteri del Presidente della Regione Lombardia, o della Regione Puglia, o della Regione Sicilia, non potrebbe assolutamente individuare dei connotati differenziali che non fossero apprezzabili se non sul piano strettamente sociologico cioè dei gruppi di pressione, del numero dei deputati amici che lei ha, del numero dei funzionari che lei ha, dei ministeri che possono essere sensibili, cioè in una sostanziale deviazione della dialettica democratica al di fuori delle istituzioni. Ecco perché è riduttiva la sua impostazione; lei ha scelto alcuni impegni, come ad esempio quello delle tariffe dei trasporti, tema da non sottovalutare, perché è importante, ma che è soltanto la punta di un iceberg; lei ha scelto il problema che, in qualche modo, in questo momento è all'ordine del giorno, ma il problema centrale della specialità dell'autonomia è quello che è contenuto (e questo ci dispiace ma lo diciamo proprio perché sia una riflessione critica) nel progetto di rifondazione autonomistica che nel dicembre dell'anno scorso aveva portato a quella che sembrava più una adesione di facciata che non ad una adesione critica; una sua lettura attenta ci dovrebbe portare a vedere che lì il problema dei poteri è più centrato, il problema dei poteri è più fondato, è collocato nella giusta

visione costituzionale.

Lei, per esempio, Presidente, rispetto a questo punto, dopo aver menzionato frettolosamente i trasporti, non parla del problema del credito, della gestione delle variabili finanziarie; fa un accenno fugace (contenuto nell'accenno al titolo III) al problema del regime fiscale e doganale, ha alcuni brani non sufficientemente approfonditi sul problema dell'informazione, dell'informazione come potere, cioè del controllo reale da parte dell'istituto autonomistico di quel flusso di potere che è costituito dal potere delle fonti d'informazione. Eppoi, c'è anche un altro aspetto che andrebbe approfondito, e che nel suo allegato è omissso (ma che credo sia dovuto alla necessità di presentare un documento comunque discutibile): il problema cioè di quei poteri ibernati dall'autonomia speciale, voluti dal legislatore costituente e che non sono stati mai attuati e dai quali bisogna partire per rifondare l'autonomia speciale. Cioè i poteri ibernati della Regione come soggetto politico; farò alcune specificazioni, riservandomi poi eventualmente di approfondirle. Questo è un punto importante, signor Presidente, che va sottolineato e che va accompagnato da una analisi dettagliata.

Per esempio, la rilevanza costituzionale del Presidente della Regione, la sua partecipazione, cioè, al Consiglio dei Ministri. Signor Presidente, l'attenzione che dobbiamo portare in quest'aula, da parte di tutti, alla legge sul riordinamento degli uffici della Presidenza del Consiglio, è una attenzione che va al di là di qualsiasi attenzione che la Regione deve portare alle leggi dello Stato, perché è uno dei pochi casi in cui il Presidente della Regione assume una figura di rilievo costituzionale, anche se l'avverbio "prevalentemente" nella dizione statutaria, poi in qualche modo cerca di correggere; ma il Presidente della Regione sarda, per legge costituzionale, per statuto, fa parte del Consiglio dei Ministri, allorché il Consiglio dei Ministri, e non è chi non veda che questi casi si ripetono settimanalmente, deve prendere in esame questioni che riguardino prevalentemente la Regione sarda. Cioè il legislatore costituzionale ha voluto dare alla figu-

ra del Presidente della Regione, una configurazione costituzionale quasi prefederale, configurandolo come sedente nel Consiglio dei Ministri, proprio per vedere nell'esponente della autonomia speciale, una figura di primo piano che tutelasse a quel livello gli interessi della Regione sarda.

E questa non è una norma sporadica, perché lo stesso legislatore costituzionale ha voluto che la Regione fosse soggetto di convergenza di volontà, in un argomento delicatissimo normalmente sottratto, anche negli Stati federali, alle competenze degli Stati federati: cioè la politica estera, la politica dei trattati commerciali. Lo Statuto sardo ha voluto che la Regione partecipasse come soggetto costituzionale alla elaborazione dei trattati commerciali. E questo è un fatto estremamente importante, che non ha un'ascendenza estemporanea. Chi ricorda la battaglia che ci fu nel 1914 (forse fra quelle con maggiore lucidità del meridionalismo sardo) fatta da Pili o Deffenu sulla questione doganale e sulla questione del protezionismo, sa che il problema della discussione, in politica estera, dei trattati di commercio come non accettabili rispetto ai giri di valzer che si facevano sulla base di orientamenti politici generali e che penalizzavano gravemente il Mezzogiorno d'Italia e la Sardegna, era una delle componenti per la definizione storica della questione sarda.

Quindi, il Presidente della Regione, la Regione, è soggetto primario, la cui volontà converge nell'elaborazione dei trattati di commercio che possono riguardare le strutture economiche della Sardegna. E questo è uno dei casi notevoli di poteri ibernati mai attuati, mai ventilati, signor Presidente, nemmeno a livello di tensione, di attenzione, nemmeno a livello di dialettica politica, nemmeno a livello di, perché no, di contrapposizione dialettica nei confronti del Governo centrale.

L'altro fatto estremamente importante dei poteri ibernati riguarda i poteri sulla proprietà e sul demanio; se è vero come è vero che nello Stato moderno e nell'attuale crisi fiscale dello Stato, il problema del demanio, il problema della proprietà di mezzi materia-

li dello Stato, assume una fisionomia sempre più sfumata, è altrettanto vero che il problema della proprietà, della demanialità di certi beni assume per la questione sarda un rilievo storico fondamentale; non dimentichiamo che la proprietà della collettività sarda — senza voler avere con questo delle rivendicazioni di tipo giurisdizionalistico — fu resa privata e borghese per dare le entrate fiscali allo Stato sabaudo, necessarie all'espansionismo dello Stato piemontese. E che furono sacrificati quindi mezzi di sussistenza consistenti nella proprietà delle collettività, in contrapposizione alla erogazione di opere pubbliche, in contrapposizione alla necessità di aumentare il gettito fiscale del bilancio dello Stato.

Infine, altro potere ibernato, signor Presidente, dal quale bisogna partire per una riflessione sull'autonomia speciale, è il problema dell'ordine pubblico e la compartecipazione, sia pure attraverso meccanismi di convergenza di volontà, alla gestione dell'ordine pubblico, prevista attraverso la delega al Presidente della Regione in materia di ordine pubblico, con ampia attribuzione allo stesso della facoltà di utilizzazione delle forze armate in materia di ordine pubblico.

Questi poteri che cosa configurano? Questi poteri configurano nel legislatore costituzionale una rilevanza prefederale degli organi della Regione speciale; prefigurano cioè una differenziazione della Regione speciale rispetto alla Regione ordinaria, perché, mentre per altre Regioni il problema si risolve proprio sul piano sociologico dei gruppi di pressione, del peso che hanno nella comunità nazionale come qualsiasi fatto più o meno incidente sullo svolgimento della politica nazionale, per noi, per la Regione sarda, per lo Statuto della Regione sarda, la si risolve su un piano di rapporto politico istituzionale prefederale tra organi della Regione e organi dello Stato. E senza andare ad inventare cose nuove, è scavando in quella matrice che la Costituente aveva utilizzato per definire la specialità della nostra Regione, pur con tutti i limiti concettuali che aveva, pur con tutti i limiti che si rivelarono, in una sorta di atteggiamento da hidalgo che ebbe la Con-

sulta sarda dicendo "le istituzioni delle autonomie ce le diamo noi e non accettiamo modelli imposti dall'esterno, seppure molto meglio articolati di quello che potremmo elaborare noi", è su questo terreno che va ritrovata la giustificazione della specialità dell'autonomia.

Quindi, l'autonomia speciale, signor Presidente, passa attraverso, secondo noi, tre fasi importanti: la prima fase è quella della parificazione; la seconda fase è quella della attuazione; e la terza fase è quella della riproposizione in termini odierni e moderni delle radici della specialità attraverso istituti che siano effettivamente efficaci.

Non mi dilungherò molto, anche perché colgo l'avvertimento benevolo del Presidente a ridurre gli interventi entro termini accettabili e perché, probabilmente, avremo occasione di ritornare su questi temi; la parificazione tuttavia deve passare attraverso una definizione legislativa; c'è scritto nel progetto del dicembre, signor Presidente, e dovrebbero essere esplorate tutte le potenzialità che ci sono in quell'ipotesi, alcune delle quali puramente ipotetiche, altre puramente propositive, ma sulle quali bisogna confrontarsi per vedere in concreto che cosa si può fare. Una definizione legislativa anche di interpretazione autentica del testo costituzionale, della pienezza dei poteri dell'articolo 117. Cioè, dire che la Regione ha comunque, sempre, in ogni caso, la pienezza dei poteri dell'articolo 117, significa partire da un punto fermo: i poteri di cui all'articolo 117 ci sono sempre e comunque, per la Regione sarda.

Per quanto riguarda l'attuazione, bisogna esplorare con assoluta precisione (sul piano politico, non sul piano delle discussioni accademiche, teoriche) la definizione del quadro dei limiti delle competenze, per dire come si pongono oggi, nell'ordinamento attuale, tali limiti all'esercizio delle competenze legislative: quali sono le riforme economico-sociali della Repubblica, quali sono gli interessi della nazione, quali sono i limiti dei trattati internazionali, quali sono gli interessi delle altre regioni, quali sono i principi generali dell'ordinamento giuridico. Perché, spesso e volentieri, per principi generali si fanno

passare dei principi che generali non sono nemmeno per le singole fonti legislative. L'attuazione passa attraverso un nuovo *corpus* di norme di attuazione, definito secondo una logica che è quella propria della 382 e del 616, perché anche il 348 ha una usura legislativa e uno scarto culturale notevole rispetto allo stesso 616. Cioè bisogna partire da una ipotesi globale di esercizio delle potestà legislative, che ridefinisca, tenendo conto dell'esperienza positiva e dell'esperienza feconda delle Regioni a statuto ordinario.

Infine, il terzo punto è quello della riproposizione della specialità (sull'attuazione attraverso le leggi regionali tornerò brevemente dopo). I nuovi poteri richiedono certamente una riscrittura formale e sostanziale dello Statuto, senza modificarne lo spirito. Io sono convinto che lo spirito possa essere mantenuto intatto, ma la scrittura, in questo momento e in questa temperie politica, può essere diversa e può essere certamente migliore. A parte il titolo III dello Statuto (qui credo che sia ormai abbastanza consolidata la convergenza su alcuni punti chiave, anche se probabilmente alcune discussioni dovranno essere fatte sui singoli punti) la riscrittura deve riguardare, ad esempio, alcune norme organizzative, come quelle che riguardano la definizione reale della funzione legislativa del Consiglio regionale e la mancanza del Capo dello Stato rispetto all'investitura dei poteri del Presidente della Regione, e quindi la soluzione in termini organizzatori del problema del Presidente eletto e del Presidente che non ha la Giunta; o i limiti dell'istituto della fiducia rispetto al Presidente e rispetto alla Giunta; o l'articolazione esterna dei poteri della Giunta nella sua collegialità e dei singoli membri della Giunta come ufficiali di governo della Giunta regionale. E infine la codificazione *ex novo* perché non era in quel momento elaborata l'ipotesi culturale, Presidente, dei poteri della identità (non scritti nello Statuto), di quello che possiamo definire il coacervo dei poteri dell'identità, cioè dei poteri della lingua, dei poteri della cultura, dei poteri della storia, dei poteri attraverso i quali una

collettività come popolo si identifica con una istituzione, e attraverso i quali l'esponenza istituzionale riflette l'identità di una collettività omogenea, seppure non classificabile secondo gli schemi consueti.

Naturalmente, per fare tutte queste cose, Presidente, bisogna affrontarle. Certamente, occorre affrontare anche quelle cose alle quali lei accenna, naturalmente, è necessario porre mano a quei problemi di carattere generale che riguardano le autonomie sub-regionali nell'intero Paese: la riforma dei poteri locali, la riforma dell'amministrazione centrale dello Stato come conseguenza della generalizzazione dell'ordinamento regionale, il completamento dell'ordinamento regionale. Sono tutti problemi che anche incidono sull'esercizio di questi poteri, che incidono sull'esplorazione di questo terreno dove la specialità si può collocare.

Però il fatto che ci siano carenze di atti da parte di altri soggetti, Parlamento e Governo, non ci deve impedire di andare avanti, laddove possiamo andare avanti, di esercitare noi quando lo possiamo fare. Per esempio, per quanto riguarda il problema dell'autonomia come sistema di autonomie (come giustamente nell'allegato è definito) noi possiamo utilmente esplorare tutto un terreno che è di feconda edificazione di novità istituzionali, estremamente importanti per la Regione.

In attesa della riforma è cioè possibile sperimentare, con prudenza ma decisamente, il nuovo modello di ricomposizione delle funzioni e di ripartizione funzionale delle competenze. Noi riteniamo, me lo consenta, Presidente, che la strada indicata nell'allegato, cioè quella di una delega di funzioni regionali alla Provincia, sia una strada non corretta, una strada da discutere; e lo dico con molto spirito critico, senza negare che i limiti della riflessione, su questo tema, sono avvertiti, in questo momento, anche dalla Democrazia Cristiana. Cioè noi riteniamo che abbia giocato spesso la storia dei giri di valzer delle convenienze, delle scadenze elettorali, nel dare o non dare ruoli alle Amministrazioni provinciali e comunali. Noi diciamo

con estrema chiarezza che ci piacerebbe che i colleghi socialisti, che pure hanno presentato nella scorsa legislatura una importante, interessante ipotesi di riforma delle autonomie locali fondata sull'abolizione della Provincia, e che i colleghi repubblicani che pure si ritrovano in queste elaborazioni programmatiche, fossero più presenti nel definire la loro posizione specifica all'interno delle singole ipotesi. Ma poi anche il testo unificato, il cosiddetto "testo Mancini-Modica", accoglie l'ipotesi e utilizza la provincia soltanto come espediente formale per non ricorrere al meccanismo della revisione costituzionale, non perché creda nella provincia come istituto di autonomia.

Noi riteniamo cioè che oggi, in questo momento, le province, per come sono, siano inutilizzabili, non riciclabili sul piano del taglio territoriale, delle funzioni, sul piano dell'ordinamento interno che esse hanno assunto. La strada da seguire, Presidente, è quella dell'evoluzione legislativa in atto, e del resto anche lei fa qualche accenno, sia pure contraddittorio con quell'ipotesi, scegliendo proprio l'evoluzione legislativa in atto. Il taglio territoriale dell'ente intermedio, a nostro parere, è (naturalmente con tutte le riserve del caso e con tutte le discussioni che possono nascere) quello che emerge da una singolare coincidenza, cioè dalle circoscrizioni degli organismi di controllo sugli atti degli enti locali: due province-comprensorio in provincia di Sassari, la Gallura e il Sassarese; due province-comprensorio in provincia di Nuoro, il Nuorese e l'Ogliastra; due province-comprensorio a Cagliari, il Cagliariitano e il Sulcis-Iglesiente; e la provincia di Oristano che, essendo l'ultima nata, ha un taglio più razionale e non costituisce il residuo di vecchie province risorgimentali come Cagliari e Sassari, o di vecchie province di polizia come Nuoro. Quindi questo taglio, che ha trovato una singolare conferma anche nelle ipotesi di aggregazione territoriale, attraverso una modifica della legge 33 sui comprensori, ipotizzando le comunità montane come quelle associazioni istituzionalmente potenziate dei comuni che

possono sopperire, in fase di transizione e di supplenza, alla carenza dell'ente locale, possono essere individuate come ente intermedio reale, che opera, anche attraverso la presenza delle province. I colleghi comunisti ricorderanno le battaglie fatte con la legge 33 per eliminare allora la provincia dall'amministrazione del comprensorio: come si vede, i nodi ritornano al pettine, quando si tratta di fare delle riforme astratte fatte su quelle che sembrano le momentanee convenienze di una maggioranza. La modifica, quindi, della legge 33 e le deleghe ai comprensori attraverso la mediazione delle province e l'utilizzazione, — questo sì che è giusto — dell'articolo 43 dello Statuto sulle funzioni delle province.

In questo modo si può prefigurare l'ente intermedio, si possono esercitare i poteri di nuove funzioni delle province superando le razionalità delle vecchie, e si può operare, quello che è importante e che oggi manca, la funzione di coordinamento e di indirizzo regionale, perché altrimenti, attraverso l'attuale sistema, con un numero eccessivo di enti esponenziali quali le comunità montane, noi rischiamo di far diventare *inflatus vocis* la funzione di coordinamento da parte della Regione, e disperdiamo gli atti, pure importanti, che di governo del territorio stanno predisponendo le comunità montane, in una serie di ipotesi disarticolate, soltanto formalmente coerenti rispetto a ipotesi regionali.

Risparmio, Presidente, saltando, ma evidentemente ci ritorneremo, quali sono in questa ridefinizione delle funzioni i connotati tipici dei due poli sub-regionali, cioè dell'ente intermedio e del comune; dell'ente intermedio come fondato prevalentemente sulla gestione del territorio e del comune fondato prevalentemente sulla gestione democratica e partecipata dei servizi di base, per attenermi a quelle che invece sono più propriamente le problematiche della Regione rispetto al governo dello sviluppo.

E' giusto quello che lei dice quando afferma che la riforma della Regione deve essere fatta per poter avere una Regione che sia funzionale al governo delle variabili dello svi-

luppo, e che sia funzionale ai compiti della programmazione. Ma se dobbiamo giudicare dai fatti e dagli atti, Presidente, c'è una sostanziale incoerenza, perché le affermazioni sono belle, vanno bene, possono essere convincenti, ma quando poi scendiamo ai fatti, è lì che si verifica la coerenza tra le affermazioni di principio e le cose concrete. E quindi avremo altri appuntamenti; avremo gli appuntamenti del programma triennale, avremo gli appuntamenti della legge del piano, avremo gli appuntamenti degli atti di riforma della Regione.

SODDU (D.C.). Con questa Giunta?

CARRUS (D.C.). Il Presidente ci ha detto che ce li presenterà rapidamente quindi speriamo, non lo so se faremo in tempo, in ogni caso se non sarà con questa Giunta sarà con un'altra Giunta, ma i termini rimangono sempre.

Anche perché, Presidente — è giusta l'interruzione che fa Soddu — non bisogna mai avere l'illusione che gli obiettivi si conseguano una volta per sempre con affermazioni e definizioni.

Per la vita delle istituzioni, per la riforma delle istituzioni, soprattutto per una impresa così ardua e di lungo periodo come la riforma delle istituzioni dell'autonomia, non è certo sufficiente il lavoro di una Giunta come questa, così limitata nel tempo, e nemmeno il lavoro di una Giunta più robusta e più stabile. Direi che non è sufficiente nemmeno una intera legislatura, perché è un compito che va probabilmente al di là dei compiti di una intera legislatura. Cioè, i problemi delle modifiche istituzionali sono problemi che non devono essere definiti o detti, e questo è forse uno dei caratteri che mi sembra di aver colto nell'allegato, come fossero delle soluzioni e delle proposte di ingegneria istituzionale, non di tensione politica, non di impegno politico. Quando le riforme istituzionali, quando le leggi, quando le soluzioni per gli atti di programmazione nascono sulla base di una astratta ingegneria istituzionale di stampo illuministico, sono destinati ad essere sterili. Le istituzioni che nascono *in vitro* hanno la tipica sterilità degli

incroci fra ibridi; non producono altre generazioni. Le istituzioni feconde, Presidente, nascono dal marasma, dalla confusione, dal pasticcio della storia e della cronaca quotidiana, proprio dal pasticcio della storia e della cronaca quotidiana, dal pasticcio della lotta politica quotidiana. Noi non passiamo da uno *status* all'altro delle istituzioni, saltando per diversi gradi di equilibri statici, ma attraverso un processo di evoluzione, di contraddizione, di maturazione dialettica, e perciò non dobbiamo avere paura, purché si rimanga nel rispetto di ferrei e fondamentali principi, di porre mano a coraggiose sperimentazioni anche non troppo perfette, anche teoricamente non troppo definite, di partecipazione, di democratizzazione delle istituzioni di base dell'autonomia; perché è da esse, proprio da queste sperimentazioni, dalla loro collocazione nella società civile, che nascono i grandi progetti di liberazione e gli strumenti di garanzia delle conquiste di libertà. Proprio dal concreto, non dalle definizioni astratte che i professori possono dare negli appunti che predispongono per i Presidenti che devono rendere dichiarazioni programmatiche. Per questa ragione, Presidente, sulla riforma della Regione, non partiamo dall'anno zero, partiamo da una problematica lunga che ha visto protagonisti i partiti politici, soprattutto quelli che hanno più radici nella società civile della Sardegna, soprattutto da quelli che riflettono più coerentemente, più fedelmente gli umori che si sviluppano nella società della Sardegna; una problematica che esiste da molti anni, che non possiamo dire sia sorta improvvisamente: si apre un varco e scopriamo che è necessario riformare l'autonomia, e dall'oggi al domani la cambiamo in astratto.

La riforma della Regione parte non dall'anno di inizio, dal giorno di inizio di questa o di quella Giunta, e nemmeno, se me lo consente, a maggior ragione, da quello delle sue Giunte. Parte da quello sforzo coerente, convergente e complessivo che hanno fatto le forze democratiche nel rivedere criticamente il loro modo di essere rispetto alla società sarda. E perciò il pluralismo, non sono osser-

vazioni che si scrivono nelle dichiarazioni programmatiche, il pluralismo significa anche ambiti di garantismo faticosamente e non sempre pacificamente costruiti in questo Consiglio, in altri tempi; il pluralismo significa assenza di faziosità, significa deliberato proposito di non discriminare, significa volontà di rispettare le leggi che liberamente ci siamo dati, significa, Presidente, rifiuto della propaganda come metodo di lotta politica, e significa riportare i temi veri e reali in quest'Aula, riaffidando a quest'Aula e non a manifesti propagandistici la dialettica della vita politica nella nostra Regione.

Certo, nelle sue dichiarazioni si avverte la buona coscienza delle insufficienze della sua Giunta, e si avverte anche il desiderio di avviare in concreto una strada faticosa di rifondazione dell'autonomia; una buona coscienza, che non c'era nelle precedenti dichiarazioni programmatiche, della necessità politica, culturale e sociale, che a questo processo partecipi, in un ruolo non subordinato e subalterno, anche la Democrazia Cristiana; e questo discorso è ovviamente compatibile — non vedo l'onorevole Medda al quale vorrei fare qualche considerazione molto semplice e quindi facilmente accessibile — sia con la necessità di grandi alleanze, che vadano al di là di aggregazioni tipiche del momento politico nazionale, così come è compatibile, se il momento politico fosse quello, con una corretta dialettica delle posizioni di maggioranza e di opposizione.

Il discorso della rifondazione delle istituzioni dell'autonomia non è legato ad una formula; certo, una formula piuttosto che un'altra, a seconda del momento politico, può essere più funzionale o meno funzionale, rispetto ai tempi, ai modi e all'efficacia per perseguire quegli obiettivi, ma non è certamente legata quella singola formula; l'una e l'altra formula, quella di una grande alleanza — e il collega Buzzanca farebbe bene a guardare con meno superficialità a queste forme di incontro fra i partiti politici, che non sono da liquidare così semplicisticamente, Buzzanca, come lei fa, proprio con una sorta di atteggiamento professorale, senza riflettere suf-

ficientemente su quello che vuol dire l'incontro delle grandi forze storiche nel nostro Paese. L'una e l'altra formula non sono assolutamente incompatibili, anche se, volta a volta, una può essere più feconda dell'altra; quindi, né formule allargate, né formule ristrette devono essere di per sé legate, o, quel che è peggio, condizionanti del progetto. Quello che realisticamente si può fare in termini di formula si deve fare, e quello che realisticamente del progetto si deve portare avanti, con le singole formule, lo dobbiamo portare avanti; ci sono momenti nei quali probabilmente le aggregazioni sono più vaste, ci sono dei momenti nei quali le aggregazioni sono più ristrette; quello che mi preme precisare però, signor Presidente, è che il Consiglio regionale, in tutte le sue forze, come altre volte ne era convinto, e come altre volte ci ha dato testimonianza, non deve credere che la Democrazia Cristiana sia una casuale escrescenza elettorale nel corpo politico del nostro Paese; il Partito Comunista Italiano, negli anni più fecondi del dibattito politico di questi ultimi tempi, lo aveva capito e teorizzato; la Democrazia Cristiana non è un fatto casuale nato sulle vicende elettorali di questo dopoguerra, nel nostro Paese; quello che è certo è che, qualunque sia il ruolo che la volontà altrui o nostra o le circostanze debbano attribuire alla Democrazia Cristiana, siamo decisi a difendere da qualunque ruolo, e senza mitizzare i ruoli, il patrimonio di lotte politiche, di testimonianze, di presenza nella società civile, che formule più o meno affrettate e artificiose non possono cancellare.

Non saranno certamente le formule e le soluzioni tattiche trovate in accaldate pomeriggi di un'estate cagliaritana che cancelleranno il ruolo politico, culturale, ideologico, nella società civile, della Democrazia Cristiana; e per conseguenza il ruolo che la Democrazia Cristiana svolge in questo Consiglio, non per semplice obiettivo di sopravvivenza, ma per quel dovere di fedeltà cui la Democrazia Cristiana, come tutti i grandi partiti che vogliono rimanere fedeli ai propri elettori, deve anche in questo Consiglio adempiere; quindi consideriamo, questo sì, casuale aggregazione, certamente det-

tata da circostanze, può darsi anche queste condizionate, casuale aggregazione quella che vede la Democrazia Cristiana fuori dalla partecipazione in prima persona al grande disegno della rifondazione dell'autonomia.

Ella però, signor Presidente, con queste ultime dichiarazioni può essere molto utile per la ripresa non solo del dialogo, ma anche del rilancio operativo delle istituzioni e dell'autonomia.

Purché vi sia, però, da parte sua e della sua Giunta, una coerenza sempre, in tutti gli atti, in tutte le manifestazioni, senza furbie, tra intenzioni manifestate e fatti concreti, purché non si faccia prendere la mano dalla volontà di restare al di là di qualsiasi ragionevole logica politica; mi consenta, a questo proposito, per sua consolazione, signor Presidente, di citare uno dei libri più politici e più laici della Bibbia, del Vecchio Testamento che è l'"Ecclesiaste". L'"Ecclesiaste" dice, signor Presidente, in un brano importante, che: "Ha la sua ora tutto, e il suo tempo ogni cosa, sotto il cielo: il tempo delle braccia abbracciate, il tempo delle braccia lontane, il tempo del cercarsi e il tempo del lasciarsi, il tempo di tenere e il tempo di gettare". Se vuol rendere un servizio alla Sardegna, signor Presidente, stia attento a non scegliere male il suo tempo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GHINAMI

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la presentazione di una Giunta regionale è sempre occasione di confronto e di dibattito fra i partiti e i gruppi consiliari; non sempre di dibattiti e di confronti costruttivi, anzi, spesso, momento nel quale si acuiscono tensioni, si sanzionano fratture, si ricercano con nettezza le differenze e le divergenze.

Il dibattito odierno, apertosi con le dichiarazioni rese ieri al Consiglio dall'onorevole Rais, può essere invece, anche al di là delle col-

locazioni consiliari che si sono venute determinando, come mi pare abbia dimostrato il tono e il contenuto anche dell'intervento del collega Carrus, occasione di approfondimento costruttivo e di sviluppo ulteriore di un confronto intensificatosi in queste settimane fra tutte le forze autonomistiche, non per sminuire o nascondere le divergenze e i problemi rimasti aperti, ma per mettere in rilievo una comune volontà che è insieme presa d'atto dei problemi e disponibilità a creare le condizioni perché essi possano risolversi.

La seconda Giunta presieduta dall'onorevole Rais pone fine ad una crisi che rischiava di andare troppo per le lunghe, di risultare ormai difficilmente comprensibile e perciò stesso lontana dall'urgenza dei problemi della nostra economia e della società civile. Proprio in questi giorni, quasi a richiamare tutti noi alla permanente concretezza delle difficoltà, sono riecheggianti termini ormai facenti parte del linguaggio comune e del nostro vivere quotidiano: blocco produttivo, cassa integrazione, licenziamenti.

Penso alle vicende fortunatamente, ma solo provvisoriamente, risoltesi relative alla cartiera di Arbatax, oppure a quelle riguardanti il licenziamento definitivo degli operai della SNIA di Villacidro, e al loro incerto collocamento presso la GEPI, al prolungamento di un'odissea fatta di anni e anni di cassa integrazione, sempre provvisoria, sempre prorogata.

Sembrano entrambi, Arbatax e Villacidro, con a corollario realtà più ridotte ma non meno gravi, quali quelle relative alla Barrio-Sarda o alla Società Bonifiche Sarde, momenti e segnali di difficoltà persistenti ma parziali delle nostre strutture produttive, forse perché abituati ai grandi drammi, peraltro non definitivamente, anzi tutt'altro che definitivamente, allontanati dalla SIR-Rumianca, come per esempio le incertezze relative agli sviluppi dell'accordo ENI-Oxy e, più in generale, della Chimica Sarda di Ottana, i riflessi delle scelte nel settore fibre a livello nazionale, delle zone minerarie, i ritardi nell'attuazione del piano Samim, soprattutto nella

parte metallurgica.

Sembrano momenti significativi ma isolati, dicevo, di una realtà produttiva che si sta assestando. Sembrano, appunto, ma non lo sono; sotto il velo del silenzio e di una apparente tranquillità sociale, vi è, come potrà apparire, una economia che si assesta, e che dopo gli sconvolgimenti degli anni scorsi, ritrova un suo equilibrio. Non è così; non lo è sul piano produttivo, visto che dallo scorso anno, e invertendo una tendenza più che decennale, il tasso di aumento del prodotto lordo regionale decresce, e si colloca al di sotto della media nazionale; non lo è nelle prospettive produttive, dato il permanere di un basso tasso di investimenti in impianti fissi, a conferma di un blocco di un processo di crescita della nostra economia. Le misure governative di questi mesi, che hanno portato e stanno portando a difendere la lira, in presenza dell'abnorme crescita del valore del dollaro, con pesanti e indiscriminate strette monetarie e creditizie, non potranno che rendere più acuti i problemi dell'Isola.

E' vero che, anche in virtù di un positivo rapporto sviluppatosi in questi mesi con alcuni dei maggiori istituti di credito operanti in Sardegna, nel complesso sembra non si siano immediatamente prodotti risultati negativi in conseguenza delle ultime strette governative; certo è però che tali risultati, se non verranno introdotti criteri di selettività da parte del Governo, non tenderanno a manifestarsi negativamente. Non vi è, allora, sotto l'apparente silenzio, un ritrovato equilibrio economico, non vi è neppure un dissolversi dei problemi sociali, vista la crescita continua e costante dei disoccupati ufficialmente rilevati dall'Istat (che hanno superato regionalmente le centomila unità); il che pone questioni complesse e nuove, questioni tipiche di una regione poco sviluppata, e al tempo stesso di una regione che vive per intero i problemi delle società industriali avanzate: crescita del lavoro e modernizzazione e automazione dei processi produttivi; occupazione qualificata e sviluppo della tecnologia; rapporto, infine, fra costo di produzione e organizzazione dei processi produttivi. Temi

questi che di recente sono stati oggetto di una importante iniziativa regionale, promossa congiuntamente dalla Regione e dall'Università di Cagliari nell'ambito del dibattito in corso sulla nuova legislazione italiana sul lavoro e sul collocamento, sui quali occorre che la Regione sarda rivendichi al Governo un suo spazio di iniziativa, anche in via sperimentale; temi che vanno posti a base della programmata Conferenza delle partecipazioni statali, una Conferenza cioè che sia momento non di razionalizzazione e ridimensionamento, ma di qualificato sviluppo dell'intervento delle imprese pubbliche in Sardegna, legato all'allargamento dell'occupazione, e alla crescita dell'efficienza produttiva; temi, infine, che devono essere al centro del programma pluriennale regionale di sviluppo, di cui è stata già presentata una prima bozza per la discussione preliminare nella Commissione programmazione e con gli organismi comprensoriali.

Ho voluto rapidamente riprendere alcune delle più rilevanti questioni che riguardano la nostra economia, e alcune delle più significative scadenze a tali questioni direttamente legate, che abbiamo davanti a noi. L'ho fatto per trarne delle considerazioni politiche, che le questioni sollevate immediatamente suggeriscono.

Non vi era, per esempio, il rischio, se ieri non si fosse presentata in Consiglio la soluzione per la crisi apertasi nella direzione politica regionale, che un mese di discussione e di confronti tutti politici, legati alla praticabilità o meno di una formula, apparissero non dico distanti, ma a lungo andare sempre meno legati (e quindi meno comprensibili) all'urgenza dei problemi posti dalla crisi e dalle scadenze da affrontare? Una verifica andava fatta, e in modo approfondito, così come si è fatto, sulla possibilità o meno di costituire una Giunta di unità autonomista; ma questo senza rischiare di sovrapporre questa verifica ai problemi concreti, e di farne appunto un momento di confronto tutto politico e solo politico, non legato a spinte e tensioni reali e mature nell'insieme della società sarda e delle forze che in essa si esprimono.

Taluno potrebbe allora affermare che l'apertura della crisi, pur essendo inevitabile, dopo le determinazioni congressuali del P.R.I. nei confronti della Giunta dimissionaria, non era però opportuno che venisse provocata, e a conferma si potrebbe osservare che dal punto di vista della composizione viene ripresentata la stessa Giunta, negli uomini e negli incarichi. Se la prima affermazione può essere accolta come un richiamo alle responsabilità di ciascuno, sulla seconda osservazione ci sembra di dover esprimere alcune considerazioni che ci appaiono fondamentali, su alcune delle quali del resto già si esprimeva con chiarezza il presidente Rais nelle dichiarazioni programmatiche fatte ieri al Consiglio.

Se infatti la Giunta, costituita da rappresentanti del P.C.I., del P.S.I., del P.S.D.I. e del P.S.D'Az. non è cambiata nella sua composizione, sono viceversa mutate le condizioni politiche in cui essa si costituisce. In primo luogo, perché essa si fonda su una maggioranza di cui fa parte organicamente, direttamente e con solidale responsabilità, il Partito repubblicano, che si astenne sulla precedente Giunta; è questo il fatto politico nuovo, il più rilevante, che incide sul presente e sulle prospettive. A nostro avviso tale incidenza avrebbe potuto meglio determinarsi con l'ingresso in giunta del Partito repubblicano, che per sua autonoma decisione ha invece preferito collocarsi soltanto in maggioranza, peraltro, come dicevo, con responsabilità piena e solidale con la giunta che su questa maggioranza si fonda. In secondo luogo va precisato che non si tratta di un'aggregazione di un partito, il Partito repubblicano appunto, ad una precedente aggregazione, sia perché si è giunti alla presentazione di questa giunta, con una discussione che ha visto partecipi tutti i partiti che fanno parte della nuova maggioranza (senza schieramenti precostituiti, che del resto non sarebbero stati accolti), sia perché, nelle settimane passate e prima che venisse proposta questa maggioranza e questa giunta, si è aperto un confronto importante, spesso anche teso e polemico, ma positivo, fra tutti i partiti autonomisti-

ci, compresa la Democrazia Cristiana. Tale confronto, che si è sviluppato per più settimane, non è stato una parentesi temporale fra le dimissioni della precedente giunta e la presentazione di questa giunta, ma ha occupato e ha dato anche contenuto a uno spazio politico importante, sia per il nuovo quadro di maggioranza che si è determinato fra tutti i partiti di sinistra e laici, sia per i riflessi che ci auguriamo possano prodursi nei rapporti fra la maggioranza e la Democrazia Cristiana, in un confronto politico e programmatico costruttivo, che pensiamo possa svilupparsi nei prossimi mesi.

Ma in quale modo si è giunti a proporre la soluzione odierna per il governo della Regione? Come è noto, il P.R.I., nel momento in cui decideva di assumere un atteggiamento di autonomia rispetto alla precedente giunta, dichiarava al tempo stesso la propria disponibilità ad una verifica della possibilità o meno di costituire una giunta di unità autonomistica, e solo nel caso che tale giunta non la si fosse potuta immediatamente costituire, il P.R.I. affermava di poter partecipare ad una maggioranza, che sostenesse una giunta che si muovesse nello spirito della politica di unità autonomistica. I partiti della vecchia maggioranza, nel prendere atto degli orientamenti emersi nel congresso repubblicano e a conferma dalla volontà unitaria, si dichiaravano pronti a verificare le condizioni per la costituzione della giunta di unità autonomistica, verifica che, in un confronto serrato e spesso polemico, ma animato da tensione costruttiva, e anche chiarificatore, è stata portata avanti nelle scorse settimane.

Così come affermato dal presidente Rais, nonostante gli sforzi profusi, non è stato possibile conseguire l'obiettivo della costituzione della giunta di unità autonomistica; non si sono cioè realizzate le condizioni di reciproca disponibilità, di chiarezza nei rapporti politici, nazionali e regionali, di spinta e tensione unitaria, anche a livello delle forze sociali, che avrebbero potuto consentire la formazione di una giunta siffatta. Si è parlato di mancanza di condizioni oggettive non per escludere quelle sog-

gettive, ma per evitare che la discussione odierna e dei prossimi mesi, più che affrontare con serenità le distanze che ci sono, si fermi a ricercare colpe o colpevoli. Non è, questo atteggiamento, né un nascondersi i problemi, né mera tattica, né stato di necessità: è una meditata scelta politica che, come tale, va valutata da parte di tutte le forze politiche.

Non voglio pertanto intrattenermi nell'elencazione di tutti i problemi, di tutte le questioni aperte; su una di queste, sulla quale nei giorni scorsi abbiamo dibattuto voglio però svolgere alcune riflessioni: quando abbiamo parlato di difficoltà esistenti nei rapporti fra i partiti a livello nazionale, come dimostrano le tensioni di questi giorni, anche al di là, voglio dire, della crisi di governo, crediamo di aver posto un problema reale; chi interpretasse questa affermazione come un rassegnarsi alle vicende romane da parte di questo o quel partito farebbe dello strumentalismo, perlomeno pari alla sottovalutazione delle difficoltà politiche del momento attuale. Non si tratta infatti di condizionamenti nazionali su questo o quel partito, ma di un clima generale di difficoltà nei rapporti politici che influisce su tutti i partiti democratici autonomistici. Si può forse far finta che questi problemi e queste difficoltà non ci siano, ma i problemi e le difficoltà rimarrebbero nella loro interezza. Sarebbe però altrettanto strumentale, o riduttivo comunque, attribuire alle sole difficoltà dei rapporti politici nazionali i problemi esistenti in quelli regionali. Nessuno di noi, tanto meno se animato da spirito unitario, può sottovalutare la portata delle tensioni e delle divaricazioni fra i partiti autonomistici determinatesi nei mesi scorsi; era da tempo che lo scontro fra i partiti autonomistici non raggiungeva un livello così elevato; non voglio ora entrare nel merito, anche qui, di chi porta le responsabilità di uno scontro così duro, sia perché altre volte abbiamo espresso le nostre opinioni (e conosciamo del resto quelle degli altri amici), sia perché la strada della ricerca e dell'attribuzione di responsabilità introdurrebbe altri elementi divaricanti. Resta il fatto che lo scontro c'è stato e che ha in vario modo segnato i

rapporti fra i partiti. Quel che ci sembra importante è che da alcuni mesi si sta però portando avanti uno sforzo positivo di ricucitura, un confronto approfondito e proficuo, caratterizzato dalla ripresa dei rapporti politici, che ha confermato la volontà di operare per il rilancio dell'autonomia regionale, pur in presenza di differenti collocazioni consiliari dei partiti.

Non è un caso che tali considerazioni costituiscano la premessa del patto di maggioranza sottoscritto ieri dal Partito comunista, dal Partito socialista, dal Partito socialdemocratico, dal Partito Sardo d'Azione e dal Partito repubblicano, e che ha dato vita alla giunta che viene sottoposta alla fiducia del Consiglio, con l'obiettivo di garantire un'efficace direzione politica dell'istituto regionale, e di operare nella linea e nello spirito dell'unità autonomistica. Ci sembra significativo che su tale obiettivo si realizzi un'ampia convergenza. Ciò significa che la politica di unità autonomistica ha fatto strada, ha conquistato fiducia e consensi; ciò significa, soprattutto, che la politica di unità autonomistica non è l'invenzione di una stagione politica, né il prodotto di uno o più partiti: essa nasce dall'esigenza di unità del popolo sardo attorno ad obiettivi di riscatto economico e sociale, di esercizio reale di poteri autonomi, di cambiamenti profondi nell'uso dei poteri dell'autonomia, come d'altronde diceva poco fa il collega Carus. Non ci stancheremo mai di ripetere che la lotta per la rinascita della Sardegna, per il suo rinnovamento morale, nasce dal profondo legame della storia del passato con la storia del presente. Occorre guardare al passato, ma occorre trovare idee e consensi nel presente, in ciò che oggi fa vivere la battaglia autonomistica, dà gambe, come si dice, alle lotte per l'autonomia regionale.

Quale è questa realtà, se non quella sorta all'interno della stessa crisi economica e sociale, la realtà della nuova classe operaia delle zone minerarie, degli stabilimenti petrolchimici, delle aziende metalmeccaniche, la realtà dei giovani organizzati nelle cooperative, e di quei movimenti femminili che tanto peso ed influenza hanno avuto nei risultati del recente referen-

dum sull'aborto?

E' con questa realtà che vanno fatti i conti, nel governo del giorno per giorno, e in quello delle grandi scelte strategiche e di prospettiva. Anche le recenti vicende nazionali e regionali ci confermano i dubbi e le perplessità sempre manifestati su strumentali e manichee separazioni tra cittadini e istituzioni; anzi, anche gli scandali di questi giorni, la vicenda relativa ad associazioni e a centri occulti di potere sovra ed extra-istituzionali confermano che sono stati e sono i cittadini, i lavoratori, la gente comune, i maggiori e più sinceri difensori delle istituzioni, e che, semmai, è stato l'uso perverso del potere che ha alimentato le deviazioni più pericolose ed avvolgenti per la nostra democrazia.

Chi, riconoscendo il proprio errore, ha affermato che in un Paese come il nostro, che vive in una perenne guerra fra bande rivali, per poter sopravvivere deve schierarsi con una banda, ha fatto insieme una affermazione significativa ed agghiacciante.

Se non vi è allora qualunquistica e generica separatezza fra cittadini e istituzioni, vi è però un distacco reale fra desideri e aspirazioni della gente e gestione della cosa pubblica; non altrimenti, del resto, si spiegherebbe, a nostro avviso, la estrema flessibilità dei giudizi, anche elettorali, dei cittadini, indice di maturità e di chiarezza di idee, che faremmo male, tutti quanti, a sottovalutare.

Certo, siamo il Paese del referendum sull'aborto e della P2, del terrorismo e della grande forza democratica, un Paese che pare nato per resuscitare le cose morte, come diceva Machiavelli, che esprime storture, ma anche grandi tensioni di cambiamento e di rinnovamento. Cercare di sopravvivere sulle storture però è sempre più difficile; tentare di dare ad esse ancora alimento, significherebbe far pagare prezzi troppo onerosi; rinnovare è allora possibile, necessario e vitale per la democrazia e per le istituzioni.

Non credo che i temi del rinnovamento negli indirizzi politici ed economici, che così prepotentemente riguardano il Paese, siano lontani dalle esigenze della Sardegna, come

del resto a più riprese si afferma nel progetto autonomistico concordato fra i partiti democratici dell'Isola; anche per questo ci lascia perplessi, lo abbiamo detto più volte, la tendenza (che appunto non ci convince) ad enfatizzare, o comunque ad isolare gli aspetti istituzionali nel programma di rilancio autonomistico. Vi è comunque l'esigenza, anche a questo riguardo, di approfondimenti di non lieve portata su questi temi programmatici che, del resto, lo stesso dibattito consiliare fornirà l'occasione di affrontare, e già in parte, soprattutto con l'intervento di questo pomeriggio, del collega Carrus ha consentito di affrontare.

Siamo convinti anche noi che problemi di ordine statutario si pongano in relazione a come si è venuto determinando l'ordinamento regionalistico nel nostro Paese, in relazione ai processi economici sempre più ampi e complessi che sono andati avanti e allo spostamento reale dei centri decisionali, a livello addirittura sovranazionale; siamo convinti che si pongano problemi di ordine statutario sia in relazione ai rapporti con lo Stato, sia in relazione all'organizzazione interna della Regione. Condividiamo, d'altronde, quanto a questo riguardo è contenuto nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Rais e dico anche che possiamo condividere in varie parti le osservazioni contenute nell'intervento dell'onorevole Carrus. Il rilievo degli aspetti istituzionali non può però diventare o apparire una sorta di dato esclusivo, per ragioni di contenuto ma, aggiungo, anche di consenso sociale che attorno a un programma di rilancio dell'autonomia occorre avere, a danno, per esempio, di altri momenti, ugualmente decisivi, sia nei rapporti Regione-Stato, sia nelle scelte dirette di politica regionale. Ci sono, certo, i problemi relativi alla riforma del titolo III dello Statuto, ma anche quelli relativi alle deleghe agli Enti locali; ci sono i problemi riguardanti la crisi industriale, il ruolo delle partecipazioni statali in Sardegna, in particolare nei settori metallurgico, chimico, impiantistico, cartario e quelli relativi all'intervento straordinario e allo scioglimento della Cassa per il Mezzogiorno come ente gestore di flussi finanziari, almeno per la Sardegna, così come

unanimemente detto dalla Commissione programmazione nel documento approvato per la Conferenza delle Regioni meridionali e più ancora come detto nelle direttive approvate dal Consiglio regionale per il nuovo programma di sviluppo. Ci sono questioni relative all'ammmodernamento dell'agricoltura e all'attuazione della riforma agro-pastorale; c'è soprattutto la grande e decisiva vertenza con il Governo sulla questione dei trasporti, su cui è stata avviata con il concorso unitario delle forze politiche e sociali dell'Isola un'ampia iniziativa della Regione. Ci sono, infine, i problemi relativi alla democratizzazione degli enti, da troppo tempo commissariati, all'accelerazione della spesa pubblica regionale, alla legislazione in materia di beni ed attività culturali, all'attuazione completa del servizio sanitario. E, a tale proposito, siamo dell'opinione che il Consiglio debba votare, possibilmente subito dopo il voto di fiducia sulla Giunta, le leggi sanitarie non ancora approvate, e in primo luogo quella di contabilità ancor prima di quella sul personale. Non si tratta di questioni di ordinaria amministrazione, ma di grandi questioni che danno contenuto nuovo alla lotta autonomistica, temi che sono insieme impegno di governo della Giunta e oggetto di approfondimento, di confronto e di azione comune fra tutti i partiti autonomistici, sia nel dibattito consiliare, sia nell'iniziativa politica e sociale.

Ci sembra importante che nel rapporto maggioranza-opposizione si stabilisca e si offra questo terreno di confronto che non annulla la polemica, ma ne favorisce uno sbocco positivo. Ci sembra importante e significativo che oggi, su questo terreno si ritrovino forze di diversa origine e formazione; non è senza significato, mi pare, che si affermi il comune impegno ad operare nello spirito e nella linea della politica autonomistica. Quando, nei mesi scorsi e anche di recente, abbiamo insistito sull'importanza, sul significato dei rapporti instauratisi fra i partiti di sinistra e i partiti laici, non abbiamo inteso creare o favorire la creazione di un blocco da contrapporre ad altri, a cominciare dalla Democrazia Cristiana; non è così, né sul piano formale né su quello

sostanziale.

In questi mesi, vogliamo dire, anche come riflesso di mutamenti che del resto abbiamo rilevato in passato, negli anni più recenti, mutamenti intervenuti nella realtà politica e sociale isolana, si sono in realtà resi più flessibili e articolati i rapporti fra i partiti e fra gli stessi partiti autonomistici. In questa luce vanno valutati i rapporti fra noi e i partiti laici e di sinistra; non un blocco, allora, ma un elemento che ha favorito la crescita di consensi attorno ad una linea politica. Sarebbe sbagliato, ci sembra, non cogliere la positività per tutti di questo dato; sarebbe errato, a nostro avviso, non cogliere per esempio che, anche in virtù di questi rapporti, si è mantenuto aperto (e ciò non era affatto scontato) il terreno unitario di confronto.

D'altro canto, per chi conosce le nostre posizioni, l'unità a sinistra non è mai stata, nella nostra concezione, volontà di contrapporre forza a forza, ma momento significativo di un rapporto più ampio ed articolato.

Lungo questa linea ci siamo sempre mossi, convinti come siamo che gli obiettivi politici non possono mai essere separati dai consensi necessari per conseguirli e dai rapporti favorevoli che occorre instaurare fra i partiti e all'interno dei partiti.

In tal senso, la rinnovata e più solida ed organica collaborazione tra i partiti che costituiscono la maggioranza e sostengono la Giunta è un fatto per noi largamente positivo, in primo luogo per gli impegni di governo che i partiti si sono assunti; in secondo luogo, per il terreno politico di confronto nel quale essi intendono agire; in terzo luogo, perché indicano che non è possibile tornare alle formule del passato. Come comunisti — e mi avvio rapidamente a concludere — abbiamo operato in questi mesi con l'entusiasmo e — ci si consenta — la freschezza (anche se può apparire strano dirlo col caldo che c'è) di chi porta con sé la carica di anni di lotte per il rinnovamento politico, economico, morale e civile dell'autonomia regionale.

Siamo convinti di aver bene operato e ci accingiamo, con identico entusiasmo e con

VIII LEGISLATURA

CLVI SEDUTA

10 GIUGNO 1981

impegno totale, a continuare a dare tutto il nostro contributo nel governo della Regione, sapendo di trovare nei colleghi di maggioranza e di Giunta identico impegno politico e operativo, insieme alla comune volontà di ricercare un costruttivo confronto politico e programmatico con l'opposizione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui dichiariamo la nostra fiducia alla Giunta che viene proposta all'approvazione del Consiglio, sentiamo il peso delle difficoltà nelle quali si dibatte l'Isola e delle scadenze politiche e programmatiche che abbiamo davanti. Non cediamo però alla tentazione di meditare sulle calamità della Sardegna e di immergerci nella più profonda mestizia come, in un momento di crudo scoramento, affermava un nostro illustre conterraneo: Giorgio Asproni. Nella crisi sarda vediamo invece l'occasione di un rilancio, di un rinnovamento pro-

fondo dell'autonomia regionale e della Sardegna; è un obiettivo difficile, ma possibile. Lo affermiamo con la certezza che ci deriva dai profondi legami col mondo del lavoro, con la classe operaia, con i giovani, con le masse popolari sarde.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10. Proseguirà la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta; sono iscritti a parlare, nell'ordine, gli onorevoli: Murru, Piretta, Becciu, Erdas, Corona. La seduta è tolta.

La seduta è tolta alle ore 21 e 25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

PASSAMONTI
LITOGRAFIA